

COMMISSIONE VII

CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

(n. 14)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 9 FEBBRAIO 1995

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, DOTTOR ANTONIO PAOLUCCI, SULLA POLITICA DEL GOVERNO IN MATERIA DI BENI CULTURALI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VITTORIO SGARBI

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del ministro per i beni culturali e ambientali, dottor Antonio Paolucci, sulla politica del Governo in materia di beni culturali:		Matranga Cristina (gruppo forza Italia)	349, 351
Sgarbi Vittorio, <i>Presidente</i>	343, 345, 347, 348, 349 351, 352, 353, 357, 358, 360, 361, 363, 364	Meo Zilio Giovanni (gruppo lega nord) 357
Aloi Fortunato (gruppo alleanza nazionale)	... 351 355, 359, 362, 363	Paolucci Antonio, <i>Ministro per i beni culturali e ambientali</i> 345, 347, 349, 353 354, 355, 361, 362, 363, 364
Bracco Fabrizio Felice (gruppo progressisti-federativo) 351, 352, 353	Siciliani Giuseppe (gruppo FE-LD) 360 361, 362
Burani Procaccini Maria (gruppo forza Italia) 358, 359	Turroni Sauro (gruppo progressisti-federativo) 354, 355, 359, 363
D'Addio Mario, <i>Sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali</i> 348, 349	Sulla pubblicità dei lavori:	
		Sgarbi Vittorio, <i>Presidente</i> 343

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità della seduta sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro per i beni culturali e ambientali, dottor Antonio Paolucci, sulla politica del Governo in materia di beni culturali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro per i beni culturali e ambientali, dottor Antonio Paolucci, sulla politica del Governo in materia di beni culturali.

In questa importante seduta la Commissione cultura, diversamente da quanto è accaduto con il precedente governo, entra tempestivamente in comunicazione diretta e partecipa, per quello che mi riguarda, in maniera molto viva e puntuale ai problemi dei beni culturali con il ministro Paolucci, che ricordo anche come soprintendente all'epoca in cui io ero ispettore; quindi abbiamo già avuto modo di lavorare insieme molti anni fa. Come molti di voi ricorderanno, il dottor Paolucci è stato poi direttore degli Uffizi, soprintendente a Firenze; di conseguenza ha una conoscenza perfezionata e nel « cuore » dei beni culturali presso il più importante istituto, appunto gli Uffizi, che gli consente di muoversi in breve tempo con un'agilità

che risultava difficile ai precedenti ministri politici ed anche all'ultimo, evidentemente molto colto, attento e sensibile, ma non tecnicamente versato nel settore di cui si doveva occupare e quindi con più lenta acquisizione dei dati. Questi dati sono invece per la prima volta tutti presenti e da anni al ministro: essi riguardano le difficoltà, i disagi nei rapporti con il potere centrale, le leggi.

Tra queste ultime ne ricordo una soltanto, che in realtà è una circolare. Il ministro Paolucci, essendo soprintendente ai beni artistici, sa quante battaglie abbiamo combattuto per avere una pertinenza autonoma e specifica in ordine al restauro delle opere d'arte fisse per destinazione ovvero degli affreschi, che analogamente alle tavole ed ai dipinti su tela sono una competenza specifica dello storico dell'arte. Ebbene, il tanto discusso (e poi da Fisichella allontanato) direttore generale Sisinni stabilì che la competenza in ordine agli affreschi fosse della soprintendenza ai monumenti, cioè di coloro i quali si occupano di architettura, senza una sensibilità specifica alle opere d'arte. Pertanto una delle assurdità, sia pur minima, che spero si potrà rimuovere in questa ed in altre occasioni, era rappresentata proprio da queste motivazioni, che soltanto nell'astrazione di una visione non concreta dei beni culturali potevano consentire alla direzione generale di assumere posizioni esattamente opposte rispetto allo spirito con cui abbiamo lavorato per tanti anni.

Questo è un piccolo esempio, ma se ne possono citare tanti altri che il ministro conosce meglio di me sia come tecnico, sia come burocrate, sia come amministratore. Infatti un'altra questione che affronteremo nei prossimi giorni è quella relativa al-

l'albo dei soprintendenti, all'albo dei bibliotecari. Il soprintendente non è soltanto un tecnico e uno storico dell'arte, ma è anche un amministratore che si deve occupare degli aspetti finanziari; può essere il più bravo teorico, il più bravo storico, il più bravo studioso di estetica, tuttavia deve diventare anche un uomo pratico, un uomo attento ai fatti, deve diventare un amministratore delegato. Anche sotto questo profilo esistono delle complicazioni, che il ministro conosce perfettamente e che ha vissuto.

Per questi motivi e per altri infiniti, oltre che per i suoi meriti di studioso e di attento conoscitore delle cose dell'arte, di allievo di Roberto Longhi (quindi con una tradizione culturale e di conoscenza molto specifica, legata alla filologia), credo che non avremmo potuto immaginare un interlocutore più sensibile ai problemi dei beni culturali. L'incontro odierno è quindi importante per molte ragioni.

Provenendo io da una riunione molto singolare di un Comitato che non si insedia mai, il Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa (da ciò deriva il leggero ritardo con cui sono giunto qui), ritengo giusto comunicare a questa Commissione un fatto che probabilmente leggerete domani sui giornali. Il Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa si è riunito per una richiesta di *impeachment* del Capo dello Stato: « Denuncia e richiesta di promuovere la messa in stato d'accusa del Capo dello Stato ex articolo 90 della Costituzione ». Si tratta di una proposta e denuncia prevalentemente assurda; però c'è un'ombra di verità in ciò che afferma questo signore, questo avvocato Piras, il quale indica nel Presidente della Repubblica il responsabile di alcune designazioni (lo dico evidentemente senza volerlo rendere colpevole di nulla) nel gabinetto Dini, cui si è proceduto anche attraverso una consapevolezza diretta del Presidente della Repubblica.

Credo che sia il ministro per i beni culturali, sia il sottosegretario D'Addio, che ha una competenza parlamentare, tecnica ed amministrativa molto approfondita (da cui il libro *Le Costituzioni italiane* che ha

curato insieme ad altri) siano non soltanto indicati da Dini ma anche in qualche misura segnalati con attenzione dal Presidente Scalfaro. Lo dico perché all'inaugurazione della mostra su Leon Battista Alberti a Mantova io ero presente e vidi la grande, straordinaria soddisfazione del Presidente della Repubblica per l'intervento del ministro Paolucci su Leon Battista Alberti, tanto che il Presidente chiese a varie persone, anche a me, chi fosse questo straordinario oratore, questo grande storico dell'arte e studioso che tanto l'aveva colpito. Non è quindi da escludere che tra le sottolineature per la designazione di questo ministro ci sia anche una particolare indicazione del Presidente della Repubblica. Dico questo senza voler appoggiare nessuna messa in stato d'accusa, ma anzi per confortare una scelta che per una volta è stata talmente puntuale e consapevole da consentirci, anche se forse solo per la breve durata di questo Governo, di avere fiducia e di sapere che le opere d'arte sono in mani sicure.

Qui si apre l'ultimo punto su cui vorrei richiamare l'attenzione della Commissione. Abbiamo letto sui giornali di alcune indicazioni che credo oggi, nel corso di questa — spero — lunga audizione, il ministro ci fornirà, fra cui la proposta di rendere autonomi tre grandi istituti che sono dei simboli. È come quando ci si reca in Francia: Parigi è il Louvre, la Francia è il Louvre. Ebbene, in Francia la centralità degli istituti consente di sviluppare un'autonomia finanziaria ed un interesse per i beni culturali, che hanno il loro epicentro nel grande museo del Louvre. In Italia gli Uffizi, Brera e Capodimonte sono stati indicati dal ministro Paolucci come futuri e possibili istituti autonomi. Si parla di autonomia della scuola, ma anche l'autonomia di quegli istituti, autonomia finanziaria e di gestione (al di là poi dell'identità tra il responsabile scientifico ed il responsabile amministrativo) è cosa sommatamente auspicabile.

Tra le indicazioni che io stesso avevo elaborato e alle quali forse avevo accennato in Commissione quando in tempi lontani si è fatto un cenno brevissimo ai beni

culturali, che poi sono stati messi a margine perché ci si è occupati prevalentemente della televisione (questo apre l'altra questione relativa al fatto che ci siamo interessati di un settore sul quale oggi non abbiamo più competenza e ciò è strano e singolare, perché molti di loro poi sono diventati quasi esperti di televisione), vi era l'idea di rendere autonomi tre musei: Brera, Capodimonte e il Museo Borghese di Roma.

Il ministro ha indicato anche gli Uffici e forse si potrebbe pensare di contemperare le nostre due posizioni. Certamente, comunque, la linea tracciata è talmente giusta, limpida e semplice da far intendere come un ministro competente, anche senza avere una grande dottrina specifica (che ha comunque dimostrato di avere il ministro Fisichella, di cui va in ogni caso ricordata l'efficienza), possa delineare programmi condivisibili. Tale competenza tecnica, però, qualifica e dà significato alla natura particolare della formazione dell'integrità culturale del ministro Paolucci in riferimento al dicastero di cui oggi è responsabile.

Va detto che qualunque iniziativa intraprendiamo, sia con il Ministero per i beni culturali sia con quello della pubblica istruzione, dovrebbe essere avviata nella prospettiva di poterla compiere fino in fondo, anche se per tutti è indecifrabile il *rebus* sulla data delle prossime elezioni. È certo, infatti, che se queste dovessero avvenire nel mese di giugno qualunque nostra attività sarebbe destinata a spegnersi non appena iniziata, mentre tutto cambierebbe se si dovesse votare in tempi meno ravvicinati. Ciò non toglie che nella prospettiva attuale (tenendo conto anche dell'esigenza, indicata dal ministro, di avere a disposizione almeno un anno per compiere un lavoro che possa lasciare un segno, con la partecipazione di questa Commissione) può essere comunque utile indicare delle linee che costituiscano quanto meno una traccia non soltanto per il ministro Paolucci, ma anche per il suo successore. È importante, quindi, che lavoriamo come se la legislatura non dovesse interrompersi, benché io stesso — che spesso mi diverto a

fare delle divinazioni — non riesca, forse per la prima volta, ad immaginare quale sia l'ipotesi più probabile. Non capisco, insomma, se l'aria che tira sia quella di votare o meno. Se ciò non avverrà, per quanto riguarda il Ministero per i beni culturali si avranno effetti sicuramente positivi, quindi personalmente auspico che il ministro abbia a disposizione almeno l'anno di lavoro che desidera.

Dopo questi cenni iniziali, do senz'altro la parola al ministro perché introduca l'argomento di sua competenza, dichiarandomi convinto che non troveremo, con un prossimo Governo, un responsabile di tale dicastero migliore di lui.

ANTONIO PAOLUCCI, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. Signor presidente, credo sia la prima volta che si verifica una congiuntura astrale come questa, la quale ha fatto sì che un ministro ed il presidente della Commissione parlamentare corrispondente siano due persone che fanno lo stesso mestiere.

PRESIDENTE. E che, per di più, sono stati colleghi nell'attività precedente.

ANTONIO PAOLUCCI, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. Esatto.

Sono molto contento di intervenire oggi in questa Commissione, perché il mio mestiere di soprintendente — ed il presidente Sgarbi lo sa bene e può capirmi — nel Veneto, poi a Mantova e infine a Firenze, mi ha portato inevitabilmente ad avere contatti con i cosiddetti eletti dal popolo (devo dire, più con i deputati che con i senatori). Ho sempre pensato, pertanto, che vi sia un aspetto che accomuna i parlamentari e noi soprintendenti, direttori, funzionari, restauratori e così via: mi riferisco alla percezione acuta dell'Italia. I parlamentari della Repubblica sanno, infatti, che la specificità dell'Italia, che la rende davvero unica ed invidiata nel mondo, è data dal fatto che vi sono, sì, gli Uffici, Brera, Firenze e via dicendo, ma esistono anche, tanto per dire, Modica con la sua bellissima chiesa di San Giorgio, Cingoli, la piazza di Osimo o Faenza, che è una delle

più belle città del mondo con le opere di Felice Giani. Dico queste cose perché so che potete capirmi, così come può capirmi il presidente Sgarbi, che ha raccontato l'Italia — ed io sono un grande estimatore dei suoi scritti — facendocela quasi vedere.

Non dobbiamo quindi mai dimenticare la specificità di questo straordinario paese, in cui basta percorrere cinquanta chilometri per veder cambiare la lingua, la cucina, gli uomini e le donne, cioè le cose fondamentali della vita. Anche quando si parla di modernizzazione, di razionalizzazione e di traduzione in termini economicistici e manageriali del museo Italia, concetti che individuano senz'altro la direzione giusta da percorrere, non si deve mai dimenticare la straordinaria, variegata, affascinante specificità del nostro paese, che speriamo rimanga qual è, perché vi sono devastanti processi di omologazione che unificano anche i dialetti e le cucine (non parlo dell'arte, perché è così difficile trovarne espressioni moderne).

Fatta questa premessa, desidero innanzi tutto dichiarare che sono ben consapevole del fatto che il nostro è un Governo a termine: tutti noi lavoriamo con il *timer* elettorale ticchettante dietro le nostre scrivanie. Non so se il tempo a nostra disposizione sarà lungo o corto e penso non lo sappia nessuno, al momento, ma quel che è certo è che il nostro è un Governo tecnico a tempo limitato: pertanto, dobbiamo sfruttare con la massima efficienza ogni minuto di cui disponiamo. Quello che rendiamo è un servizio che deve mantenere fortemente la sua connotazione tecnica, ci tengo a sottolinearlo.

Personalmente, cercherò di fare al meglio il mio mestiere, tentando di mettere in campo quanto più potrò la mia competenza tecnica, essendo anche consapevole del fatto che il mio operato dei prossimi mesi (che si connoterà per alcuni aspetti di cui discuteremo) non vuol essere, ed oggettivamente non è, in contraddizione con quanto è stato fatto dai miei predecessori. Mi spiego meglio. Negli ultimi tre anni, nella mia qualità di soprintendente a Firenze ho potuto notare che, tutto som-

mato, prima Ronchey e poi Fisichella (sia pure con stili e sensibilità diversi, derivanti da culture differenti) hanno operato in modo per certi aspetti simmetrico. Ronchey ha cercato di restaurare il sistema musei, rendendolo più moderno, efficiente e fruttuoso, anche in termini economici, dove possibile — si pensi ai suoi decreti del 1993 —; Fisichella, pur nel breve tempo di cui ha potuto disporre, ha cercato di restaurare la struttura amministrativa, con i provvedimenti che conoscete. L'uno e l'altro hanno quindi operato, agendo su fattori diversi, ma sostanzialmente con analogo obiettivo, per segmenti di riforma e di aggiustamento del sistema musei e del sistema amministrativo centrale e periferico. Non mi sento affatto di contraddire la loro attività, anzi ritengo che abbiano compiuto progressi significativi, pur provenendo i due ministri, ripeto, da culture diverse.

Personalmente credo molto nell'autonomia in genere. Sono uno statalista per convinzione e per formazione, credo però in uno Stato per quanto possibile saldo, fermo, ma anche leggero, in qualche modo flessibile, che sappia sfruttare tutte le migliori opportunità e che dia spazio alle competenze, ai mestieri e quindi, nel nostro caso, alle autonomie degli uffici periferici della tutela dei beni culturali: archivi, biblioteche, musei, soprintendenze. Autonomia però non vuol dire sganciamento dal sistema centrale (io immagino una struttura in metallo leggero e forte al tempo stesso, pensate ad una impalcatura in alluminio) ma significa piuttosto maggiore libertà di manovra. È cioè necessario lasciare ai direttori dei musei ed ai responsabili delle biblioteche e degli archivi una ragionevole e corretta libertà di manovra. Questo può consentire ad alcune strutture culturali italiane, non a tutte naturalmente, perché il museo deve esistere di per sé, di trarre un certo profitto oltre che di contribuire all'incivilimento degli italiani. Che cosa rendono le biblioteche? Il fatto che la gente vi si reca, legge i libri, è più civile ed istruita, lavora meglio e produce in modo più qualificato: non si può ragionare sempre e soltanto in ter-

mini economicistici. Comunque, tutte le volte che è possibile valorizzare le risorse economiche di una struttura culturale, tipo i grandi musei italiani come gli Uffizi, Palazzo Pitti, gli scavi di Pompei e così via, è opportuno e giusto farlo (ed i decreti Ronchey andavano in quella direzione).

Proporrò dunque uno strumento legislativo del minor profilo possibile, perché non voglio nessun ingombro, dato il tempo assai limitato; non sono questi i tempi della grande riforma. Ho la piena consapevolezza che un Governo tecnico come quello del quale faccio parte non deve — non sarebbe corretto farlo — presumere obiettivi o progetti da grande riforma in nessun comparto. Personalmente sono convinto che il ministro debba essere un politico, il quale tuttavia abbia una certa sensibilità nei confronti dei tecnici; l'ho detto in consiglio comunale e lo ripeto qui senza alcun problema.

Un Governo tecnico deve darsi obiettivi limitati e non deve presumere di dover affrontare la grande riforma dell'amministrazione dei beni culturali, perché questo toccherà al Governo politico o al ministro politico di legislatura, che mi auguro emergerà quando i tempi lo consentiranno. Tuttavia posso dare fin da subito dei segnali che, andando nel senso della comune e condivisa cultura, il ministro politico di legislatura potrà sfruttare: si potrebbe, per esempio, concedere l'autonomia alle grandi istituzioni museali come gli Uffizi, Brera, Capodimonte od anche alla Galleria Borghese. Perché non anche agli altri? Perché sono queste le vere teste di serie dei sistemi museali italiani e per di più sono dislocate nelle tre Italie; ognuna di esse rappresenta l'emblema una di certa cultura, di un certo modo di essere italiani. Brera: Napoleone, l'imperial regio governo, gli austriaci, la civilizzazione mitteleuropea; gli Uffizi: i Medici, con quello che hanno significato; Napoli: i Borbone e la grande civiltà del sud. Sono dunque emblemi delle tre Italie e rappresentano agli occhi del mondo — gli Uffizi, Brera e Capodimonte — il simbolo alto del nostro paese, essendo i veri ed autentici santuari della grande arte italiana. Ho

messo proprio questo al primo punto del mio breve *carnet*.

Un altro obiettivo è quello di rendere più efficaci i decreti Ronchey: la legge esiste ed esiste un regolamento assai farraginoso, che mi auguro di riuscire a decrittare, a rendere più comprensibile ed efficace senza ulteriore aggravio legislativo, attraverso delle circolari, cioè con atti di aggiustamento in corso d'opera, di normale amministrazione, che possano andare nella direzione da tutti auspicata.

Lo stesso dicasi per la legge n. 512 del 1982, uno dei provvedimenti più intelligenti ed utili che siano stati varati in questo settore da Vincenzo Scotti. Tale legge, omologando l'Italia ad analoghi sistemi fiscali americani ed europei, consente la defiscalizzazione degli oneri che il possesso di opere d'arte comporta. Vi erano tempi — certamente anche Vittorio Sgarbi lo ricorderà — in cui il possesso delle opere d'arte era considerato un reato contro il popolo...

PRESIDENTE. Di opere d'arte antica; l'arte moderna non era penalizzata.

ANTONIO PAOLUCCI, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. Oggi invece riteniamo ragionevolmente che se un cittadino italiano abita in una villa del Cinquecento sulle colline del Chianti... beato lui! Lo invidiamo perché abita in una bella casa, però sappiamo che rende un servizio anche a noi perché in quella villa c'è bisogno di qualcuno che, se necessario, ripari il tetto e che la sera chiuda le finestre.

Esistono proprietà indifferenti e proprietà non indifferenti: della mia automobile posso fare quello che voglio, anche sfasciarla contro il muro se mi fa piacere, ma se sono possessore di un ritratto di Tintoretto non posso bruciarlo o buttarlo dalla finestra, perché la sua conservazione e valorizzazione interessa anche la collettività; non si tratta dunque di una proprietà indifferente, allo stesso modo in cui non è una proprietà indifferente una fabbrica di scarpe. Non posso chiudere la fabbrica e licenziare gli operai: la legge me lo proibisce perché essa produce ricchezza e rap-

presenta lavoro per altre persone. La legge n. 512 va dunque nel senso della cultura che considera il possesso da parte di privati di un'opera d'arte come servizio di un cittadino verso gli altri cittadini. Solo una stolta cultura di tipo poliziesco e veterobolscevico poteva pensare, come in altri tempi è avvenuto, che il possesso di un'opera d'arte fosse in sé una cosa negativa.

Ci sarebbero molte altre cose, ma non voglio dare l'impressione di pensare ad un Governo di legislatura, ci mancherebbe altro! Ci sarebbe, per esempio, da definire la questione della tutela delle opere d'arte di proprietà ecclesiastica, che è importantissima: dico sempre — e Vittorio Sgarbi sa bene che ho ragione — che i veri custodi del patrimonio artistico italiano non sono i 15 o 20 mila custodi professionali dei nostri musei statali o civici, ma sono i quasi 200 mila fra preti, frati, monache, guardiani di confraternite, fratelli laici e quant'altri, che dalle Alpi fino a Pantelleria custodiscono un patrimonio monumentale, archivistico, librario ed artistico distribuito capillarmente. Anche nel luogo più sperduto e selvaggio d'Italia vi è sempre una chiesa antica dove sono custoditi documenti storici oppure un'opera d'arte che vale la pena di valorizzare. E questo, Vittorio Sgarbi, avendo fatto la mia stessa professione, lo sa bene.

Potrei parlare di molte altre cose, anche del rapporto con la scuola, ma si tratterebbe di un progetto molto complesso. Per quanto riguarda la tutela del patrimonio culturale italiano, i soldi meglio investiti sono quelli che si dovrebbero spendere non tanto e non solo per restaurare i quadri ed i monumenti, ma per « restaurare » la testa degli italiani, per renderli più attenti e sensibili al loro patrimonio: ma questo non lo può fare il ministro dei beni culturali perché spetta alla scuola. Occorre investire in attenzione, sensibilità ed educazione, ma questo non rientra in un progetto politico, bensì in un discorso che deve coinvolgere la scuola e sul quale è fondato il reale incivilimento degli italiani.

Concludo con questo auspicio, disponibile a trattare gli argomenti che interesseranno maggiormente la Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Paolucci per aver ricordato alcuni elementi essenziali, tra cui la legge n. 512, e rievocato Modica, Faenza, Osimo e Cingoli, luoghi che spesso ho segnalato. Immagino — e spero che nella sua replica egli possa ulteriormente arricchire il suo contributo — che vi fosse in lui una più ampia ambizione sistematica, mentre ha dimostrato di saper interpretare perfettamente e con molta consapevolezza della funzione il suo ruolo di tecnico; ritengo che questo conforterà molto coloro i quali sono convinti che questo Governo sia, per così dire, ad ore.

Nella precedente occasione, vista la loro competenza specifica, ho ritenuto opportuno dare la parola ai due sottosegretari e ritengo che anche oggi questo possa essere fatto, al fine di sottolineare un dato che non so quanti di loro abbiano notato. Gli ultimi governi avevano considerato inopportuna la presenza in questo importantissimo presidio, che è il Ministero per i beni culturali e ambientali, di un sottosegretario; il ripristino di questa figura, che spero diventi una regola per l'avvenire, mi conforta molto anche per la consistenza ed il rilievo che si attribuisce nel corso degli anni a questo ministero.

Proprio perché è figura inedita rispetto alla tendenza degli ultimi anni, credo sia opportuno che il sottosegretario D'Addio esprima qualche sua osservazione.

MARIO D'ADDIO, Sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali. Ringrazio il presidente. Non posso che condividere pienamente le considerazioni svolte dal ministro Paolucci e sottolineare come il presente Governo abbia compiti, finì molto limitati.

Per quanto riguarda i miei interessi specifici che, giusta la delega conferitami dal ministro, si riferiscono alle biblioteche e agli archivi, posso semplicemente dire di avervi passato la mia vita di studioso, di avere una certa competenza sui problemi attinenti alla ricerca e alla sistemazione archivistiche. Non posso non inserirmi nella linea individuata dal ministro, essendo nostra intenzione seguire tutti quei provvedimenti che sono stati in certo qual

senso esaminati e quasi deliberati; alcuni, infatti, potrebbero ormai essere approvati - me lo auguro - nello spazio di una ventina di giorni, essendo stati a lungo discussi ed esaminati dalle Commissioni della Camera e del Senato. Sono quindi per la continuità degli atti del ministero e soprattutto del lavoro riguardante l'esame già approfondito di questi provvedimenti.

PRESIDENTE. Ritene che la figura da lei rappresentata sia essenziale in questo ministero? Come è nata questa determinazione in difformità rispetto alle volte precedenti? Ne parlavo con il Presidente del Consiglio Berlusconi, ma non ho avuto molta udienza su questo punto.

MARIO D'ADDIO, Sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali. Molto probabilmente il Presidente del Consiglio Dini ha inteso sottolineare l'importanza di questo ministero, tanto è vero che nel programma di Governo - a quanto mi risulta è la prima volta - ha fatto specifico riferimento ai beni culturali.

Da un punto di vista più ampio il maggiore investimento di capitali - lo ricordava già Adamo Smith ne *La ricchezza delle nazioni* - forse è stato compiuto in Italia nel periodo compreso tra il quindicesimo e il diciassettesimo secolo, soprattutto sul piano dei beni artistici. Pensiamo a che cosa abbia significato il costo delle grandi città d'arte per l'economia italiana del tempo; è un grande capitale che come tale ha un rendimento, il quale deve essere compreso e valutato nell'ambito della legge finanziaria con riferimento al *budget* del nostro ministero.

Mi auguro che, al pari della Commissione del Senato la quale ha espresso con voto unanime la volontà di aumentare le disponibilità del ministero, anche in questa sede si esprima analogo orientamento, nei limiti consentiti dal bilancio e dall'attuale situazione economico-finanziaria. In tal modo verrebbe espresso un indirizzo molto preciso, soprattutto per il futuro governo che, ci auguriamo, potrà impostare una coerente e sistematica opera di riforma del sistema dei beni culturali.

Il ministro accennava ieri al fatto che ancora oggi ci serviamo della legge del 1939, legge peraltro bellissima, che tuttavia pone una serie di problemi meritevoli di attenta considerazione.

PRESIDENTE. Tuttavia non avete fissato la vostra attenzione su un punto che aveva affrontato il ministro Fisichella: dei 1700 miliardi a disposizione del ministero, 1400 sono destinati alle spese fisse. Esiste per converso - altra questione che forse deve essere affrontata - il problema dei residui passivi che non vengono utilizzati. Sono due aspetti in qualche modo tra loro conflittuali, di cui in passato mi sembra si sia occupata l'onorevole Sbarbati. Molti soldi non vengono spesi pur essendo pochi quelli che possono essere spesi!

ANTONIO PAOLUCCI, Ministro per i beni culturali e ambientali. Il guaio della struttura del Ministero - Vittorio Sgarbi che ha lavorato in sovrintendenza lo sa bene - specie di quella periferica risiede nella sua fragilità. La situazione può essere paragonata a quella di una persona denutrita, anoressica che improvvisamente viene obbligata a mangiare bistecche: morirebbe! Se anche in questo momento venisse data al nostro ministero con la fragilità che conosciamo una grande quantità di denaro, non saprebbe spenderla perché non riuscirebbe a metabolizzarla. Comunque, questo è un Governo in cui se si parla di quattrini, si mette mano alla pistola! Potete capirlo bene!

CRISTINA MATRANGA. Signor ministro, vorrei ricollegarmi alla legge Ronchey cui faceva riferimento, con la quale si intendeva rendere produttivo il settore dei beni culturali; purtroppo per problemi politici e di paralisi amministrativa restiamo sempre indietro di un anno e di un'idea.

L'idea è semplice e, dopotutto, largamente sperimentata in paesi ben più civili ed attenti alla cultura del nostro. I musei restano chiusi per le festività (signor ministro, le ricordo che in Sicilia lo sono anche per diversi giorni)? La distribuzione del personale è pessima? La mancanza di fondi che blocca gli investimenti necessari

alla tutela, alla conservazione ed alla valorizzazione è endemica? La didattica non esiste e dei servizi è meglio non parlare? Allora, introduciamo il concetto di mobilità dell'organico, la possibilità di servirsi del volontariato e dell'associazionismo in alternativa al personale fisso e, con le opportune garanzie, affidiamo la gestione dei servizi a pagamento ai privati.

La cosa, detta così, sembra quasi la scoperta dell'acqua calda, ma, nei fatti, si scontra con grandi diffidenze culturali e resistenze burocratiche.

Vorrei riportare due esempi per tutti: il Metropolitan Museum di New York ha un'attività di *merchandising* e di *franchising* che rende ogni anno 80 milioni di dollari; la libreria del Louvre da sola fattura 20 miliardi annui di lire e viene visitata da tre milioni e mezzo di persone. In Italia gli esempi di questo tipo di gestione sono limitati a qualche museo privato, mentre la presenza di bancarelle ed ambulanti davanti a siti archeologici, monumenti e musei, per quanto discutibile, è un segnale inconfutabile di questo *business*.

Ma quali servizi potrà gestire il privato all'interno dei musei? È presto detto: preparazione e vendita di materiale editoriale, video ed audiocassette, oggetti d'arte e *gadgets*, prodotti multimediali, servizio di visita e guida, caffetteria, guardaroba e promozione.

A proposito di prodotti multimediali e della promozione, vanno precisate alcune cose: uno degli obiettivi principali di un museo dovrebbe essere quello di agevolare la diffusione della cultura, l'inserimento di prodotti multimediali come ipertesti ed ipermedia (*software*, che integrando computer, televisione, editoria e telecomunicazioni consentono una gestione delle informazioni tramite associazioni) che all'interno di un museo trova molteplici applicazioni. I sistemi multimediali, se opportunamente progettati, consentono di trattare il medesimo argomento con diversi livelli di approfondimento e con differenti linguaggi comunicativi. Gli utenti di una stazione multimediale museale possono trovare nel sistema una rapida guida alla loro visita oppure ricevere informazioni integrative od aggiuntive rispetto a quelle pro-

poste nell'esposizione o ancora consultare la storia della formazione del museo o trovare nell'integrazione tra museo e territorio suggerimenti e spunti per itinerari culturali all'esterno di esso.

Ma se in Italia la prospettiva apertasi in questo settore non sembra un'illusione, come siamo messi in Sicilia? Lo dice la parola stessa, perché quando si dice « Sicilia » si dice una cosa ben diversa dall'Italia, una cosa che sembra specialissima ed infatti lo è. Sempre in peggio, perché di tutto quello che stiamo discutendo oggi, in Sicilia ce ne faremo un baffo. Infatti la legge Ronchey non è stata e non sarà recepita grazie a quella autonomia sciagurata che è servita alla nostra classe politica e sindacale solo per fare e disfare a proprio piacimento, evitando che crescesse la libera impresa e privilegiando l'assistenzialismo clientelare, e che, mutati i tempi, ma non le logiche, in ogni settore, ha messo in piedi leggi nefaste che stanno conducendo alla sovietizzazione nell'impiego delle risorse e nella strutturazione del mercato.

Per questo chiedo al signor ministro un'attenzione, non solo in quanto deputato siciliano, ma nei fatti, perché noi disponiamo di 10 grandi musei regionali, di 21 antiquarium, di 22 tra musei diocesani e fondazioni, di 6 teatri antichi e di 86 zone archeologiche di grandissima importanza, che restano poco più che pesi morti in attesa di una legislazione, di progetti e di programmi che possano renderli competitivi sul piano dell'offerta, largamente ed intelligentemente fruibili, componendo contestualmente il conflitto tra i musei come luoghi e la persistenza di altri insediamenti sul territorio, relazionando gli uni agli altri attraverso un'integrazione del quadro ricostruttivo del contesto, da offrire al visitatore insieme a *comfort*, efficienza e servizi che possano finalmente rendere produttiva questa immensa risorsa della quale disponiamo.

Questa ipotesi - sembra superfluo precisarlo - allo stato attuale è bene archivarla nel libro dei sogni. Essa infatti appoggia sull'idea di una complessiva riforma legislativa e di una profonda revisione dei moduli amministrativi che governano questo apparato; nessuno può na-

scondersi che tanto l'una quanto l'altra siano attuabili in un quadro di governabilità e di stabilità politica che nella regione Sicilia attualmente non esiste e per la cui esistenza chiedo a questo punto l'intervento del Governo centrale.

In conclusione, ai musei « per vendere » in Italia, in Sicilia, vista l'occupazione senza precedenti, l'abbondanza delle risorse, la ricchezza dilagante, il turismo che galoppa e l'efficienza delle istituzioni, si contrappongono solo musei da svendere. Andando via leggerò la sua replica, signor ministro, sperando che comunque lei accetti il mio invito a prestare una maggiore attenzione alla Sicilia e alla sua cultura, che è un bene di tutti noi e quindi richiede una responsabilità ed una sensibilità da parte di tutti noi italiani.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Matranga. Le ricordo però che la Sicilia, essendo regione autonoma, ha anche una legge diversa dalla nostra, che è particolarmente commendevole per la sua qualità. Anzi, alcuni vorrebbero che parte della riforma della legge del 1939 fosse in qualche misura esemplata sulle parti migliori della nuova legge. Che poi non venga applicata, è un'altra questione; ma se dovessimo immaginare per l'avvenire una riforma della legge 1° giugno 1939, n. 1089, quella su cui ci muoviamo, dovremmo tener conto delle acquisizioni della legge regionale siciliana. Quindi lo stesso ministro si trova in una posizione « anfibia », perché rispetto alla regione autonoma deve tener conto di una legislazione già mutata e tutto sommato di avanguardia, o comunque più perfezionata rispetto a quella precedente.

Si tratta di un problema politico generale di cui non so fino a che punto il ministro stesso possa rendersi responsabile, dal momento che lo strumento legislativo è anzi più ricco e più articolato di quello che abbiamo. Comunque, poiché l'Italia è una, è certo che il problema in qualche misura lo riguarda.

CRISTINA MATRANGA. Anche perché ricordo, presidente, che la legge Ronchey

non è mai entrata neanche in un programma...

PRESIDENTE. Non parlo della legge Ronchey, parlo della legge regionale siciliana, che è diversa dalla nostra e che presenta una serie di innovazioni. Sarebbe opportuno arrivare ad un certo punto ad un confronto, ad una lettura parallela dei due testi per valutare quanto di positivo sia contenuto nella legge siciliana e possa essere sussunto nella nostra, in una riforma futura, anche per consentire al ministro di agire con uno strumento uniforme.

CRISTINA MATRANGA. E per poter agire, perché il problema è quello di poter agire sul territorio.

FORTUNATO ALOI. Non può essere incostituzionale perché, come diceva il presidente, l'armonia esiste già nella logica legislativa stessa.

PRESIDENTE. È un problema importante e complesso e non credo che sarà questo Governo a poterlo risolvere.

CRISTINA MATRANGA. Lo so, signor presidente, però bisogna pur cominciare a parlarne.

PRESIDENTE. Sì, ma avendo configurato le questioni con tanta precisione, quasi oltre la mia stessa aspettativa, ed avendo puntigliosamente sottolineato la natura tecnica del suo dicastero, ho qualche dubbio che il ministro possa intervenire su un piano strutturale così importante. Comunque il ministro risponderà in sede di replica.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Cercherò di essere il più rapido possibile, però le ricordo che da quando ci siamo insediati questa è la terza volta che parliamo di beni culturali; una delle altre due occasioni era rappresentata dalla discussione della legge finanziaria. Si tratta quindi di un tema che io (ma credo anche molti altri colleghi) ritengo decisivo per il nostro paese. In quelle due circostanze nelle quali

mi è stato consentito di parlare di beni culturali...

PRESIDENTE. È lei che ha problemi di tempo.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Mi sembra comunque importante sottolineare che finora, pur riconoscendo tutti l'importanza decisiva dei beni culturali per lo sviluppo civile, economico e sociale del nostro paese, ce ne siamo occupati molto poco. Mi auguro che nei mesi che abbiamo di fronte (non sappiamo quanti, come ricordava il presidente) si possa quanto meno tentare di abbozzare e di giungere a provvedimenti che affrontino almeno alcune emergenze in questa materia.

Ringrazio il ministro, che saluto insieme al professor D'Addio, al quale mi lega una comunanza disciplinare di insegnamento e che conosco da molti anni. Vorrei subito entrare *in medias res* affrontando le tre grosse questioni che avevo già posto all'attenzione del ministro Fisichella ma sulle quali poi abbiamo avuto poco tempo per discutere.

Apprezzo la cautela con la quale il ministro ci ha esposto il proprio programma; parlo di cautela perché egli si è limitato ad individuare quelli che ritiene essere le priorità, i punti su cui concentrare la propria azione, punti che peraltro io condividevo. Credo tuttavia che sia necessario affrontare anche più in generale, e fin da subito, un problema più volte toccato ma rimasto in gran parte sospeso: la riforma del Ministero dei beni culturali e ambientali. Il ministro Fisichella ha tentato questa riforma (o perlomeno l'ha abbozzata) limitandosi ad un aspetto, quello dello sdoppiamento di una direzione generale. Considero importante non tanto lo sdoppiamento di una direzione generale, quanto il problema dell'autonomia dei diversi elementi della complessa organizzazione dei beni culturali in questo paese.

Per tale ragione concordo sulla necessità di porre con forza l'accento sull'autonomia. Il ministro ne ha parlato con riferimento ai grandi musei del nostro paese, ma a mio avviso si pone un problema anche di maggiore autonomia delle soprin-

tendenze, così come si pone un problema di maggiore autonomia delle grandi biblioteche nazionali, che potrebbero rientrare nel progetto cui lei ha accennato. È necessario ripristinare una maggiore flessibilità, una maggiore responsabilità, che sono strumenti raggiungibili attraverso l'autonomia.

Occorre tentare di introdurre elementi di questo tipo, anche parziali, cioè anche attraverso una riforma parziale, concentrata appunto sull'autonomia delle grandi istituzioni museali, cui aggiungerei le biblioteche, nonché su una maggiore autonomia delle soprintendenze, accompagnata da una maggiore valorizzazione delle professionalità (tema di cui si è discusso in questa Commissione). Il presidente accennava alla necessità di affrontare finalmente in questa sede il problema degli albi professionali, degli ordini professionali di storici dell'arte, archeologi, bibliotecari, archivisti. Questo tema, che — non essendo gran cosa — speriamo almeno di poter condurre in porto entro la presente legislatura, potrebbe in qualche modo accompagnarsi ad un disegno che tenda a valorizzare le professionalità presenti, pur altissime, ma spesso sottoutilizzate e penalizzate all'interno del sistema di tutela dei beni culturali del nostro paese.

Al primo gruppo di problemi che ho indicato, attinenti all'organizzazione del ministero, vorrei aggiungerne un altro, che sento in modo particolare: mi riferisco al rapporto tra il Ministero per i beni culturali, le regioni ed il sistema delle autonomie locali. Credo infatti che in molte regioni esistano punti di conflitto e di difficoltà in tale rapporto (forse anche per una errata interpretazione dei rispettivi ruoli o ambiti di competenza) e ritengo che questo costituisca un aspetto decisivo di un'ipotesi di riorganizzazione e di riforma. Anche i temi introdotti dalla collega Matranga, tutti importanti e meritevoli di grande attenzione, potrebbero trovare soluzione attraverso una riconsiderazione del rapporto tra amministrazione centrale e uffici periferici. Sono state ricordate iniziative particolari, che nell'esperienza della mia città, Perugia, sono tutte oggetto

di tentativi, grazie anche al contributo della soprintendenza, della regione, del comune e della provincia.

Il tema citato ci avvia ad un altro gruppo di questioni, quelle relative alle risorse. Abbiamo già discusso in proposito ed il professor D'Addio lo ha ricordato: nel momento dell'esame del disegno di legge finanziaria viviamo costantemente una contraddizione che ci portiamo dietro ormai da anni, ossia quella tra l'enunciazione di una priorità riconosciuta alla tutela e valorizzazione dei beni culturali ed una scarsa disponibilità a rendere effettiva tale priorità, investendo nel settore fondi sufficienti. Ciò, se si vuole, deriva anche da un limite culturale, ossia dall'incapacità di cogliere la produttività — e sottolineo quest'ultimo termine — dei beni culturali. Mi riferisco, per esempio, agli attuali gravi problemi legati alla disoccupazione: attraverso un diverso rapporto con il patrimonio culturale di questo paese, potrebbe aprirsi un vasto spazio per nuove professionalità. Si tratta, comunque, di temi vastissimi, che forse non è il caso di affrontare in questo momento. Ritengo in ogni caso che sia necessario compiere ogni sforzo per aumentare le risorse pubbliche da destinare al settore e per sollecitare l'investimento di risorse private, attraverso tutti gli strumenti di cui si può disporre, a cominciare dalla defiscalizzazione. Il ministro ricordava, in proposito, il famoso provvedimento Scotti, che non ha funzionato, mentre mi sembra che oggi il ministro Fantozzi concordi sull'opportunità di una linea che porti alla defiscalizzazione di ambiti di cui si riconosce il valore culturale e sociale, nonché la capacità di funzionare a loro volta come motori di un ulteriore sviluppo.

Vi è quindi, dicevo, il problema della defiscalizzazione, ma anche quello di rendere produttivo il nostro patrimonio. La collega Matranga ha colto molto bene le questioni centrali: d'altra parte, sotto questo aspetto si tratta di riprendere e sviluppare le intuizioni già presenti nelle iniziative del ministro Ronchey, volte in pratica a consentire ai musei di organizzarsi in modo nuovo, attivando una serie di servizi ed aprendosi a possibilità diverse.

Fissati questi punti, credo sia poi necessario indicare alcune priorità, che possono tradursi in provvedimenti attorno ai quali lavorare. Mi convince l'ipotesi da lei annunciata, signor ministro, di un provvedimento che valorizzi l'autonomia di alcune istituzioni culturali (e potremo poi verificare se siano tre o quattro, individuandole secondo un principio che tenga conto della loro funzione storica e della loro importanza internazionale e simbolica), se tale provvedimento viene visto come un tentativo di sperimentazione, ossia un modello che successivamente possa essere esteso anche alle realtà più piccole. Penso, per esempio, alla rete dei grandi musei della mia regione e di quelle vicine, ossia da Perugia a Siena ad Arezzo, fino a Pisa. Esiste, cioè, tutta una serie di musei medio-piccoli che hanno però grandissima importanza e che potrebbero in prospettiva godere di una certa autonomia.

PRESIDENTE. C'è però un passaggio interessante, onorevole Bracco, e lo sa bene il ministro, nella sua qualità di tecnico: in Italia, nonostante le importanti realtà, esistono pochi musei nazionali. Per esempio, quelli di Perugia e di Venezia, benché siano colmi di opere straordinarie, sono musei locali, ossia dedicati prevalentemente alla pittura veneta e a quella umbra, mentre Brera, Capodimonte e così via sono nazionali, per una serie di circostanze. Questi hanno, quindi, un motivo in più per essere resi autonomi, in quanto sono, in effetti, musei dell'Italia, che pur essendo dislocati in alcune regioni, non hanno connotazione regionalistica.

ANTONIO PAOLUCCI, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. Certo, sono musei dinastici.

FABRIZIO FELICE BRACCO. So bene, presidente, che si tratta di musei di capitali di stati e di principati, mentre Perugia o Siena non sono mai state capitali, però accolgono opere di Piero della Francesca, del Perugino, del Beato Angelico. Penso, quindi, che una volta individuato un modello di autonomia questo possa essere successivamente adattato all'intero sistema

della rete museale di importanza nazionale.

Ho già accennato all'istituzione di ordini professionali che raccolgano quanti operano nel settore dei beni culturali.

Ci sono poi altri provvedimenti che dovremo affrontare — ma forse rimarranno in sospeso —, e che giacciono presso la nostra Commissione. Penso, per esempio, all'importante tema della tutela delle città d'arte, che però implica questioni talmente complesse che probabilmente non faremo in tempo a portarlo a conclusione.

Punterei invece l'accento sulla possibilità di dare maggiore impulso all'iniziativa avviata dal ministro Ronchey in merito ad una diversa utilizzazione del nostro sistema dei beni culturali. Nonostante il poco tempo a nostra disposizione abbiamo la ferma volontà di lavorare in questa direzione — questo è l'impegno del nostro gruppo — proprio perché cogliamo l'importanza strategica del settore; in un paese che si avvia verso una fase postindustriale la realtà dei beni culturali non può che essere tra quelle fondamentali per il futuro stesso del paese.

SAURO TURRONI. Rivolgo un saluto al ministro Paolucci ed al sottosegretario D'Addio ringraziandoli di quanto hanno esposto.

Ho ascoltato con piacere le parole del ministro anche perché è intervenuto in una lingua che capisco, non solo per la comune origine romagnola, parlando di « museo Italia » e della necessità di tutelare questo straordinario paese. Abbiamo una legge che è di competenza del suo ministero, la n. 431 del 1985: tale legge, che tuttora non è stata applicata, stabilisce che gli elementi costitutivi del nostro paese, cioè i suoi beni culturali ed i suoi paesaggi, debbano essere da una parte tutelati e dall'altra valorizzati. È al ministero che competono gli indirizzi e le direttive da dare alle regioni, le quali hanno il compito di predisporre i piani paesistici; sempre al ministero spettano i compiti sostitutivi in caso di inadempienza delle regioni medesime ed insieme la gestione dei vincoli di cui alla legge n. 431. Per la verità tali vincoli sono stati in parte trasferiti ad altri

ministeri, come per quanto riguarda le cave, attribuite alla competenza del Ministero dell'ambiente come se la tutela di un bene dipendesse dalla natura delle opere che si debbono realizzare e non dal bene in sé (cosa che, anche dalle sue parole, mi è parso di capire non sia una questione del tutto tranquilla).

Le chiedo, signor ministro, che il suo dicastero si attivi perché la legge di riforma economica e sociale è molto importante e deve essere assoggettata ad una verifica del suo stato di attuazione. Occorrono da parte del ministero iniziative finalizzate a mettere in condizione di agire tutti coloro i quali finora sono stati inadempienti. È altresì necessaria l'individuazione nei prossimi bilanci dello Stato di risorse, anche modeste, per progetti di valorizzazione in conformità con l'indirizzo generale impartito dalla legge e da coloro i quali hanno predisposto i piani paesistici.

Ritengo molto pericolosi i meccanismi di eliminazione che si stanno verificando da alcune parti: alcune regioni, tra cui la mia, hanno tentato di sottrarre alla potestà del ministero, di fatto cancellandola, la facoltà di annullamento delle autorizzazioni. Quest'ultima rappresenta invece uno strumento molto importante dal punto di vista della democrazia, perché purtroppo nel nostro paese la necessità di tutelare un bene molto spesso è subordinata all'esigenza di realizzare un'opera. Pertanto penso che proprio coloro i quali hanno a cuore, ed anche per compito istituzionale, l'obbligo della tutela delle straordinarie bellezze e degli straordinari beni di cui è costituito il nostro paese — perché si tratta proprio di elementi costitutivi — debbano assolutamente farsi valere.

Signor ministro, lei prima si è riferito a beni sui quali non è consentito l'esercizio del libero arbitrio da parte dei loro possessori...

ANTONIO PAOLUCCI, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. Parlavo di proprietà non indifferenti agli altri.

SAURO TURRONI. Il concetto può essere assimilato. Vi sono beni la cui esigenza di tutela è prioritaria rispetto a

qualsiasi esigenza di trasformazione. Ebbene in Parlamento sono *in itinere* numerosi provvedimenti che tendono a modificare alcuni istituti come la Conferenza dei servizi e che prevedono come il parere del Ministero per i beni culturali in ordine alle esigenze di tutela e di conservazione di questi beni possa essere disatteso. Ritengo che se il principio deve essere quello secondo il quale la natura del bene, le sue qualità ed il dovere che alla nazione spetta di proteggerlo, tutelarlo e valorizzarlo non possono essere subordinati ad altre esigenze, si dovranno stabilire quali siano le condizioni d'uso di quel bene ed i casi in cui quel bene possa essere trasformato. Tuttavia ciò non può essere certamente lasciato al silenzio-assenso del rappresentante del Ministero per i beni culturali od alla possibilità di superare, con un voto a maggioranza, l'esigenza di tutela di quel bene. Per esempio, non si può consentire con un voto a maggioranza di costruire un'opera in una zona archeologica.

Esistono inoltre meccanismi, come il silenzio-assenso, che tendono ancora una volta a scavalcare le esigenze di tutela cui facevo riferimento prima, così come le modifiche che il Parlamento ha tentato di introdurre in un decreto-legge in materia di parcheggi, da realizzare prevalentemente all'interno dei centri storici in complessi immobiliari comprendenti chioschi, corti o altre pertinenze di questo tipo, devono essere valutate attentamente ed in relazione alla necessità di tutelare quei luoghi stessi o opere preesistenti sepolte al di sotto del suolo stradale.

All'attenzione delle Camere vi è inoltre un provvedimento nefasto, quello in materia di condono edilizio: all'interno del decreto-legge che è stato appena reiterato è previsto il meccanismo del silenzio-assenso e la possibilità di condonare edifici abusivi realizzati in aree protette ai sensi delle leggi n. 1497 del 1939, n. 1089 del 1939 e n. 431 del 1985: questo a mio avviso non è possibile né accettabile proprio per le esigenze di tutela che sono state poc'anzi rappresentate. È altresì necessaria un'attenta considerazione delle aree di grande valore paesistico che stanno lungo le aste fluviali, lungo le valli, i boschi e

così via: vi possono essere questioni che non riguardano solamente il paesaggio così come si è storicamente determinato, ma anche gli effetti che le piogge o altri elementi di carattere atmosferico possono causare alle nostre città o ai nostri fondivalle e così via.

ANTONIO PAOLUCCI, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. Anche l'alta velocità è un problema.

SAURO TURRONI. Il mio richiamo a quel progetto era implicito.

Ho voluto richiamare la sua attenzione in primo luogo su una legge di sua competenza e, in secondo luogo su provvedimenti che sono in corso d'esame presso questo Parlamento, i quali possono colpire fortemente beni che sono alla sua attenzione, ma che spetta a tutti noi difendere.

Nel dicembre del 1993 come gruppo parlamentare svolgemmo una verifica sullo stato di attuazione dei piani paesistici. Vorrei consegnarle questo « malloppo » nella speranza che da parte del suo ministero vi sia un'azione in proposito.

FORTUNATO ALOI. Signor presidente, signor ministro, abbiamo ascoltato la relazione per la verità sintetica ma estremamente concreta, nella quale ha fatto riferimento alla realtà, ai tempi ben precisi, quanto meno brevi, in cui viene ad operare.

Abbiamo apprezzato la sua esposizione anche perché i punti da lei evidenziati rinviano — devo dire con onestà intellettuale — all'operato dei due ministri che l'hanno preceduta, dell'onorevole Ronchey per quello che concerne il sistema musei e dell'onorevole Fisichella per quanto attiene alla questione amministrativa.

Poco fa sostenevo che se molto del nostro patrimonio storico ed archeologico si è salvato, certamente è dipeso dalle due leggi del 1939, in modo particolare dalla n. 1089. Alcuni anni fa mi capitò come componente della Commissione cultura di partecipare ad una riunione di sovrintendenti a Napoli; in quell'occasione ascoltai parole di apprezzamento su questi due provvedimenti, che hanno consentito at-

traverso agili meccanismi di intervento - quindi senza la farraginosità spesso tipica di alcune iniziative anche legislative - di salvare parecchio del nostro patrimonio.

Abbiamo quindi a monte una legislazione cui si è fatto riferimento in tempi successivi. Ricordo quando nel 1975, essendo allora Presidente del Consiglio il senatore Spadolini, venne istituito questo ministero; mi permisi allora di dire con una battuta: « Non vorrei che questo fosse il ministero dei perduranti mali ». Mi riferivo agli stanziamenti irrisori, pari allo 0,28 per cento del bilancio dello Stato, percentuale certamente non esaltante in un paese che viene definito museo all'aperto.

Ecco perché, signor ministro, giustamente lei ha tenuto presenti alcuni punti essenziali. Il provvedimento che ha detto di voler varare dovrà essere certamente agile, tale da consentire di operare sull'esistente, sul dato oggettivo, tenendo presente il ruolo dei musei (l'onorevole Sgarbi di questo si è occupato e continua ad occuparsi).

Ha indicato le tre istituzioni culturali, museali (gli Uffizi, Brera e Capodimonte), ma vorrei ricordare la grande area dell'Italia meridionale, i grandi filoni attinenti alla cultura della Magna Grecia. Come lei sa, nella mia città di Reggio Calabria il museo magnogreco di piacentiniana memoria ha consentito di evitare che i guerrieri di Riace venissero esportati malgrado le mille sollecitazioni esercitate in tal senso. Ricorderà il dibattito che si sviluppò su questo argomento (tutti prendemmo posizione sul trasferimento a Los Angeles dei guerrieri stessi).

Indubbiamente Ronchey ha fatto tanto per aprire il museo al territorio, ma spesso esso rimane un luogo chiuso, a sé stante - ne abbiamo parlato tante volte con l'amico Sgarbi - estraneo alla realtà del territorio stesso. Sono state assunte iniziative per cui anche nei giorni festivi rimane aperto (si pone il problema del personale qualificato e di servizio, nonché una serie di altre questioni), ma il ruolo che può svolgere sul territorio è un fatto importantissimo anche in rapporto alla cultura che si evolve. Una realtà museale

che ha radici profonde nel territorio assolve anche compiti esterni; basti pensare che in Italia - chiedo scusa se dico cose ovvie - oltre il 40 per cento dei beni culturali giace negli scantinati, per cui ancora non possiamo portare alla luce, per difficoltà di vario tipo, beni di valore universale che potrebbero essere fruiti.

Quando l'onorevole Sgarbi considerava in termini positivi il possesso di opere d'arte da parte dei privati, in uno scambio di battute con l'onorevole Napoli osservavo che anche il nostro codice civile, nato in un certo periodo storico, tutela la proprietà privata a condizione che svolga una funzione sociale; ciò vale a maggior ragione per un bene culturale che deve essere tutelato. In tal senso il presidente ha giustamente attribuito grande merito al ruolo svolto dalle chiese rispetto alla tutela del patrimonio.

Si pensi - me ne sono occupato quando ero consigliere regionale - alla vallata dello Stilato, alla zona di Stilo, di Caulonia (l'onorevole Sgarbi conosce questa realtà perché tra l'altro è stato eletto in Calabria). Si pone il problema dell'archeologia industriale: il passaggio attraverso un *excursus* storico dall'industria dei tempi lontani a quella a noi più vicina ci consente di rivisitare culturalmente e storicamente questa realtà, di dedicarle un'attenzione particolare.

Si pensi che, a proposito di itinerari artistico-culturali, dieci anni fa l'itinerario magnogreco non contemplava Locri e la Locride; il ministro o il sottosegretario si giustificavano parlando di una svista, ma si può ragionare in questi termini?

Un discorso che veda il museo come momento centrale insieme alle iniziative volte a valorizzare le varie realtà storiche, culturali ed archeologiche è certamente importante per tutta l'Italia meridionale. È certamente vero che la cultura non deve essere pensata solo come un fatto a sé stante e deve quindi tradursi in termini economici, ma è anche vero che essa rappresenta un incentivo notevole perché tutti i fenomeni collaterali che si muovono in questo ambito presentano ricadute in termini economico-sociali.

Tutti questi aspetti devono essere tenuti presenti perché hanno indubbiamente un grande significato. Quanto al rapporto con la scuola, le posso dire - anche sulla base della mia esperienza di sottosegretario per la pubblica istruzione - che il confronto tra la realtà museale, il mondo artistico e la scuola rappresenta un fatto molto importante. Sotto questo profilo, sarebbe auspicabile l'adozione di iniziative concertate. Per esempio, nel momento in cui ci si trovasse di fronte ad una mostra itinerante sarebbe opportuno attivare un sincronismo che coinvolga i giovani e gli studenti delle scuole, ai quali si deve insegnare ad amare il bene culturale, stimolandoli a visitare musei e pinacoteche. In tale ambito, pur essendo favorevole all'autonomia delle sovrintendenze, ritengo che non si debba arrivare a forme di estrema eccentricità; se così fosse, infatti, si finirebbe per perdere di vista la linea unitaria di indirizzo di una politica dei beni culturali che deve contribuire a difendere il valore dell'unità nazionale, come espressione di rilievo storico ma, soprattutto, culturale.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Meo Zilio, già sottosegretario di Stato per l'università e per la ricerca scientifica e tecnologica.

GIOVANNI MEO ZILIO. Mi compiaccio per il fatto che il nuovo ministro - che saluto insieme al sottosegretario - abbia dimostrato, pur non essendo un politico, attitudini ed interessi oltre che scientifici (legati alla sua specificità professionale) anche pratici e manageriali. È questo uno dei casi - che io apprezzo molto - nei quali la scienza e l'empiria, il pragmatismo ed il realismo, si sposano felicemente.

Ciò premesso, ho apprezzato innanzitutto la modestia, non tanto riferita alla sua persona quanto al suo programma limitato nel tempo e nello spazio. Ho anche apprezzato il suo intendimento di non voler buttare all'aria, come a volte fanno i neoministri, le iniziative che i veteroministri, quelli che li hanno preceduti, hanno avviato. Apprezzo quindi la disponibilità

nel voler portare a termine le cose buone - che ci sono realmente - avviate dai colleghi che l'hanno preceduta.

Ho preso atto del suo interesse per il potenziamento dell'autonomia. A tale riguardo concordo con quanto dichiarato dal collega Bracco a proposito dell'opportunità che l'autonomia non sia solo dei singoli musei ma sia soprattutto autonomia del sistema nei rapporti con le regioni. Senza entrare nel merito della questione, mi limito a ricordare che si tratta di un punto fondamentale della filosofia politica del precedente governo: spero che lo sia anche per quello attuale e, comunque, lo è senz'altro nell'ambito della filosofia politica del gruppo che rappresento. Auspichiamo, infatti, il potenziamento delle autonomie anche sotto il profilo territoriale ed istituzionale, non solo burocratico. Apprezzo la connotazione d'efficienza sottostante all'intendimento di trasformare in circolari ministeriali interne le linee implicite nei provvedimenti avviati dal precedente governo, sì da renderle praticabili ed operative. Penso, in particolare, al problema della defiscalizzazione, al quale il ministro ha fatto saggiamente riferimento.

Quanto al problema dei rapporti con la scuola, che mi interessa direttamente e che ritengo di poter affrontare con maggiore competenza, condivido le osservazioni testé svolte dal collega Aloi, il quale ha in un certo senso completato il pensiero espresso dal ministro con riferimento ai rapporti con la scuola secondaria. Condivido la prospettiva del ministro secondo la quale nella scuola, attraverso l'arte, la storia dell'arte e la critica d'arte, in tutti i loro aspetti e livelli, si contribuisce ad agevolare quello che è stato definito l'incivilimento degli italiani.

Il problema che più degli altri mi interessa e mi tocca da vicino riguarda l'università; ad esso il ministro non ha fatto direttamente riferimento ma sono comunque certo che lo tenga in considerazione nel suo animo. Se comunque così non fosse, mi permetto di formulare alcune considerazioni. Nel precedente governo ero sottosegretario delegato ai rapporti fra l'università ed il Ministero per i beni cul-

turali ed ho quindi particolare sensibilità per questo aspetto (oltre ad averla in ragione del mio mestiere). L'università è impegnata ed implicata nella conservazione delle opere d'arte, nel restauro, nella classificazione, nell'elaborazione e nella catalogazione, come sa bene il ministro. L'università è implicata anche con riferimento alle basi scientifico-tecniche che di tali attività rappresentano il necessario supporto. Le innovazioni tecnologiche, a loro volta, rappresentano le basi dei processi scientifico-tecnici relativi agli aspetti che ho ricordato. L'innovazione tecnologica non può essere trascurata perché rappresenta il supporto stesso del progresso di tutte le scienze, nella fattispecie di quelle cosiddette artistiche. All'università interessa un secondo ordine di problemi, in comune con il Ministero per i beni culturali; mi riferisco alla formazione professionale, alla quale ha già fatto riferimento il professor Bracco: la formazione degli archeologi, dei bibliotecari e così via, con tutti i problemi relativi ai titoli di studio, agli ordini professionali, ai rapporti ed alle interrelazioni tra gli uni e gli altri.

Vi è un settore ancora più delicato, sempre a cavallo tra i due ministeri, che è quello della formazione dei docenti, in particolare di quelli medi, in storia dell'arte ed in materie affini. A mio modo di vedere, è necessario potenziare e valorizzare il processo di transito, fortunatamente in atto, tra preparazioni nozionistiche e divagazioni impressionistiche tra gli storici dell'arte (mi riferisco ai docenti delle scuole secondarie, non a personaggi di altissimo livello, qual è il presidente Sgarbi che, sotto questo aspetto, continuo ad ammirare). Si tratta di passare dal nozionismo all'impressionismo, alla critica seria, cioè scientifica, quella che noi linguisti e semiologi definiamo la critica neostilistica, che si basa su ciò che è comunicabile. Non c'è critica se questa non è comunicabile e la comunicazione, a sua volta, si basa su fatti rilevabili, descrittibili, definibili e, quindi, trasmissibili: un lessico dell'arte, una grammatica dei colori e delle forme, una stilistica delle forme e dei colori, un rapporto — come avviene nella linguistica strutturalistica — tra

forme e colori e viceversa e, al loro interno, tra forme e forme e tra colori e colori. Insomma, una concezione strutturalistica moderna che oggi rappresenta la base del processo del sapere delle scienze umane, dalla sociologia alla linguistica, dalla fonetica alla storia dell'arte o alla critica d'arte. Questo secondo me è l'orientamento che deve essere potenziato nell'università ed anche fuori di essa, perché ormai la scienza comunica, non ha più limiti istituzionali; gli operatori dell'arte stanno dentro l'università come stanno fuori, con altissime figure di grandezza ed altrettante figure di miseria.

Concludendo, credo che tra i due ministeri, e quindi anche tra i rispettivi ministri, non solo debbano essere concordate le modalità pratiche e le circolari operative tese a regolare i rapporti tra i dicasteri stessi nell'ambito delle rispettive competenze, ma debba essere prospettato prospetticamente (scusatemi l'iterazione), teleologicamente, finalisticamente il colpo d'ala che sollevi anche questo aspetto relativo alla storia dell'arte, alla critica d'arte e all'insegnamento dell'arte nelle scuole secondarie e nell'università (anche lì abbiamo luci ed ombre, come dicevo in altra occasione), in modo che si riesca a realizzare qualcosa di utile non solamente per l'informazione ma anche per la creazione.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Meo Zilio; il suo intervento è stato particolarmente apprezzato dal ministro e da me.

MARIA BURANI PROCACCINI. Signor ministro, presidente Sgarbi, vi ringrazio moltissimo per aver portato immediatamente, nella fase iniziale di questo nuovo Governo, i beni culturali finalmente in quest'aula, in cui sono stati molto, molto poco. Lei vedesse, signor ministro, quando si parla di televisione che razza di « piene » si registra qui dentro, mentre quando si parla di beni culturali ci contiamo; comunque, meglio pochi ma buoni! È tanta la gioia di affrontare argomenti che stanno alla base del motivo per cui siamo in questa sede, che le cose da dire sono molte; cercherò comunque di contenere il mio intervento.

La questione dell'apertura dei musei è un luogo comune su cui tutti insistono, ma si sa - le statistiche lo dimostrano - che l'Italia, specialmente dopo la legge Ronchey, non è collocata dietro i vari paesi europei, i quali osservano anzi chiusure molto più radicali, molto più pesanti, come sa chiunque viaggi per l'Europa e voglia andare a visitare un museo magari durante i fine settimana: nei giorni di sabato e domenica nei musei europei (ad eccezione di quelli grandi, naturalmente) c'è quasi la chiusura; nei musei delle piccole città, dove sono contenute cose egregie, non si può andare.

Mi interessa però moltissimo il problema della possibile apertura, magari con orario continuato, dei nostri musei, perché è giusto chiudere prima ma osservare l'orario continuato; in questo modo il turista che mangia un panino e poi rimane in giro potrebbe usufruire di quelle ore di luce, e nei musei si registrerebbe senz'altro una maggiore affluenza.

A questo punto si pone tuttavia un altro problema, quello del personale. Sappiamo che esiste personale con contratti trimestrali, come esiste personale con contratti ad undici mesi: si tratta degli obiettori di coscienza che svolgono servizio di leva nei musei. Ebbene, molte di queste sono persone qualificate ed appassionate del lavoro che hanno svolto per un periodo, per cui sarebbe opportuno individuare il modo di privilegiarle nei concorsi ed assumerle, magari con contratti ancora una volta a termine, per poi premiare con un contratto definitivo chi dimostri capacità ed assiduità. Sono argomenti « terra terra » ma che purtroppo servono.

SAURO TURRONI. Mi sembra un concetto molto liberista.

MARIA BURANI PROCACCINI. È un principio liberista, ma dobbiamo andare verso queste cose. Occorre dare alle persone che ne hanno necessità la possibilità di trovare lavoro in un luogo in cui amano stare, in un settore nel quale hanno dimostrato autentiche competenze.

FORTUNATO ALOI. È la necessità che diventa libertà.

MARIA BURANI PROCACCINI. Esatto.

Un'altra esigenza che avverto moltissimo, anche come ex insegnante, è relativa ai possessori di diploma di liceo artistico, che ormai non trovano più lavoro nell'ambito della scuola; sarebbe importantissimo studiare percorsi per consentire loro di entrare nei musei.

Vengo ad una terza questione che so essere partita per un accordo tra il Vaticano e la basilica di Assisi a proposito della possibilità di proiettare, all'inizio della visita di un bene museale o di una chiesa particolarmente importante, un piccolo filmato esplicativo in un'apposita sala. Praticamente è il concetto del telefonino da attivare con la moneta, concetto obsoleto perché oggi siamo ad una civiltà visiva. Ricordo che la bellissima mostra su Caravaggio a Firenze presentava una parte esplicativa filmata veramente eccellente, che partiva dalla biografia di Caravaggio e poi mostrava, per esempio, la pennellata trasversale e via dicendo.

Inoltre mi interessa moltissimo la questione dei fondi CEE. Provengo da un posto altamente turistico, cioè dalla zona che da Sabaudia, attraverso il Circeo, arriva a Terracina e a Fondi, con i monti Lepini che rappresentano una ricchezza non sotto l'aspetto museale, ma per alcuni centri storici veramente particolari. Qui si è parlato sempre di collegamento tra il Ministero per i beni culturali e ambientali e quello della pubblica istruzione; io invece sottolineo un altro aspetto che per l'Italia è fondamentale, quello riguardante il turismo. Ormai, infatti, il turista non è più quello di una volta, che andava cercando lo spettacolo di bassa lega; persino il turista più anonimo immediatamente si reca in libreria a cercare guide della città, per cui vi è proprio bisogno di un collegamento con il turismo. Voglio ricordare che l'87 per cento dei fondi CEE dati all'Italia ritorna indietro, non è utilizzato per mancanza di capacità di utilizzo. Esiste proprio una normativa CEE relativa ai centri storici, alle coste, ai beni archeologici ed

ambientali. Si potrebbe quindi studiare un sistema di attivazione, perché è giustissimo quello che lei ha detto: anche se vi fossero fondi in più, non si saprebbe come impiegarli. Questo è un fondo in più, autentico ed esistente, che andrebbe anche adoperato.

Occorre altresì rivolgere una particolare attenzione ai piccoli musei locali che, proprio per il fattore turistico di cui parlavo prima, sono una grandissima ricchezza che l'Italia possiede in misura senz'altro superiore rispetto a tutti gli altri paesi del mondo. Sappiamo, per esperienza diretta, che molte opere d'arte importanti, prima ospitate nei piccoli musei locali (che indubbiamente devono essere obbligati ad aggiornarsi, a ristrutturarsi con sistemi di protezione contro i furti) sono state poi portate nei musei delle grandi città e dovrebbero tutte tornare *in loco*. Come diceva prima il collega Aloi, analogamente alla vicenda dei bronzi di Riace, è importantissimo che la « Casa degli sposi » altomedievale di Terracina torni al museo di Terracina; adesso non si sa, dal museo Pigorini la spostano nell'anticamera di un ministro ... Succedono cose veramente abominevoli su questo piano.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Burani Procaccini, del suo appassionato intervento che certamente stimolerà un'opportuna risposta da parte del ministro.

L'ultimo intervento previsto è quello dell'onorevole Siciliani, appartenente ad un nuovo gruppo parlamentare, il gruppo federalisti e liberaldemocratici, che si è appena insediato in questa Commissione, per cui il suo sarà per noi un intervento nuovo. Lei è stato eletto in Calabria, per cui quando farà riferimento al suo territorio sapremo di cosa si tratta.

GIUSEPPE SICILIANI. Cercherò di essere breve anche perché il ministro è sicuramente stanco. Sono l'ultimo a parlare; mi permetta di fare un intervento leggermente diverso, forse di più ampio respiro, ma anche critico sotto un certo aspetto. Sono rimasto piuttosto deluso dal suo intervento. Al contrario, un ministro tecnico

può dare al paese quelle potenzialità che nel passato la partitocrazia non ha concesso. Del resto, in questo ambito sessant'anni di mancata riforma - ci basiamo ancora su di una legge del 1939, mi è sembrato di capire - dimostrano che quanti ci hanno preceduto non hanno inteso o forse non hanno potuto realizzare tale riforma. Oggi, però, alle soglie del 2000, dovremmo tentare di approfittare di questo momento particolare, ossia dell'occasione di avere un ministro esperto, per ragionare in termini più ampi.

Non credo, infatti, signor ministro, che lei debba limitarsi ad intervenire nei grandi santuari della cultura (ha citato Brera, gli Uffizi e Capodimonte e, per il resto, ha fatto riferimento soltanto a qualche intervento minimale), ma debba porre le basi per una grande riforma del settore dei beni culturali, che sia al passo con i tempi.

Ieri ho raccomandato al ministro Lombardi di imitare Giovanni Gentile e di porre le basi per una grande riforma del settore di sua competenza, se non altro avviando il dibattito parlamentare in proposito; analogamente, penso che la nostra Commissione sarebbe ben felice di lavorare con lei per individuare le linee programmatiche di una grande riforma del sistema dei beni culturali, proprio perché lei è libero da quelle influenze partitocratiche e politiche da cui erano caratterizzati invece i ministri che l'hanno preceduta.

Ritengo che debba essere affrontato il grave problema della salvaguardia e del recupero delle opere d'arte, anche di quelle minori, custodite nei piccoli centri, aspetto che oggi viene tralasciato per motivi di bilancio: il ministero è povero, quindi ci si occupa solo delle questioni più importanti, dei grandi santuari, ma manca una visione globale del problema.

Dovrà essere affrontato il tema delle competenze centrali e periferiche del ministero, proiettandosi verso il futuro, anziché rimanere legati al passato, creando l'azienda - sia detto tra virgolette - dei beni culturali. Esiste un patrimonio internazionale che deve essere sfruttato: noi tutti ci sentiamo un po' padroni al Louvre o al

British Museum, allora dobbiamo far sì che il grande museo all'aria aperta di cui disponiamo diventi un patrimonio internazionale.

Per quanto riguarda le leggi speciali sulle città d'arte, penso che sia di fondamentale importanza il recupero del degrado urbano.

Ritengo che tutti i problemi sollevati possano essere affrontati da un esperto come lei, quindi credo, signor ministro, che lei debba dare all'Italia la possibilità di usufruire delle sue competenze, considerata anche la circostanza particolarmente felice che fa sì che il presidente di questa Commissione sia competente nella sua stessa disciplina: tale connubio può portare a gettare le basi programmatiche per la realizzazione di un sistema dei beni culturali del futuro. Non so chi sia stato l'ideatore della legge del 1939...

PRESIDENTE. Bottai.

GIUSEPPE SICILIANI. Bene; allora come ieri ho invitato il ministro Lombardi ad imitare Gentile, oggi raccomando a lei di imitare Bottai.

ANTONIO PAOLUCCI, *Ministro per i beni culturali e ambientali.* Inizierò la mia replica rispondendo all'onorevole Siciliani, perché soddisfare i suoi quesiti mi serve per dare una cornice ed anche una giustificazione politica — tra virgolette — al discorso che ho svolto in precedenza ed al senso di quanto mi accingo a dire. Nel mio discorso programmatico mi sono attenuto, in un certo senso, ad un basso profilo, sono stato molto pragmatico, ho cercato di puntare su poche cose essenziali, per la semplice ragione che non voglio correre il rischio di mettere, come si suol dire, troppa carne al fuoco, per poi trovarmi con l'arrosto bruciato, molto fumo e niente altro. Comprimerete bene, infatti, che io rischio molto proprio perché sono un tecnico, in quanto una persona come me sollecita un certo tipo di attese e non voglio che tra qualche tempo qualcuno possa dire « beh, allora tanto valeva »...

PRESIDENTE. Non vorrebbe far rimpiangere i politici, insomma.

ANTONIO PAOLUCCI, *Ministro per i beni culturali e ambientali.* Non ho detto questo, ma sono certo che abbiate capito il mio ragionamento.

Vorrei, insomma, che mi fosse data la possibilità di realizzare qualcosa, pertanto intendo essere pragmatico ed opportunist: uso quest'ultimo termine nel senso etimologico, con ciò volendo dire che intendo sfruttare al meglio l'opportunità che mi è offerta; dicendo « pragmatico », poi, esprimo la mia intenzione di dare magari minore spazio alle teorie, ai progetti, agli ideali e maggiore, invece, ai risultati, riservando tutte le risorse ed il tempo di cui dispongo allo scopo di mettere a segno degli obiettivi.

Avrei potuto benissimo (l'ho fatto tante volte, sia in occasione di convegni sia scrivendo su riviste specializzate) pronunciare un importante discorso sulla grande riforma, solo che in trent'anni di mestiere ho visto colare a picco uno ad uno, come corazzate di carta, tutti i grandi progetti di riforma ed insieme a me li ha visti Vittorio Sgarbi. Mi riferisco al progetto Argan-Chiarante, a quello di Covatta e, prima ancora, a quello dell'azienda autonoma: sono sfilate davanti alle nostre scrivanie di funzionari, di soprintendenti, di bibliotecari e di archivisti le grandi flotte di riforme che poi non si sono mai realizzate. Per fortuna, quindi, è rimasta la legge Bottai che, lo dico una volta di più, è un capolavoro di sapienza giuridica (dietro di essa, infatti, c'era il grande Santi Romano, romanista insigne, maestro di tutti i romanisti) e di sensibilità culturale. Tra l'altro, la qualità di una legge si percepisce anche dallo stile con cui è scritta e quella di cui stiamo parlando è straordinariamente bella, i suoi titoli sembrano epigrafi romane, mentre spesso i testi normativi che vengono redatti sono brutti, scritti male. Lo stesso Argan — posso testimoniare, perché egli mi ha onorato della sua amicizia —, che in teoria potrebbe essere considerato un avversario ideologico di Bottai, ha sempre affermato che tutti sono capaci di criticare quella legge, ma poi è molto difficile scriverne un'altra che abbia la stessa qualità.

Con ciò ho voluto spiegare all'onorevole Siciliani perché mi sono attenuto ad un

profilo politicamente non vistoso, in quanto mi rendo conto del tempo limitato di cui presumibilmente potrò disporre, dei rischi che correrei deludendo le attese e della necessità di realizzare alcuni risultati.

GIUSEPPE SICILIANI. Mi scusi, ma io ho parlato di avviare un dibattito.

ANTONIO PAOLUCCI, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. Certo, ma io sarò presentissimo nel dibattito, sono assolutamente pronto a parlare degli argomenti da lei sollecitati in tutti i convegni del mondo ed a scrivere in proposito su tutte le riviste, confrontandomi in qualsiasi ambiente, ma dal momento che questa è un'officina di testi legislativi io non ho voluto esternarvi la mia filosofia della tutela, ma illustrarvi i provvedimenti per i quali chiedo, se vorrete darmelo, il vostro aiuto. In altre sedi ed in altre occasioni, poi, sono prontissimo a confrontarmi sulle idee.

Certamente voglio, però, che i provvedimenti che mi sarà consentito di realizzare si muovano in direzione di una certa filosofia della tutela e a mio avviso ciò non è in contraddizione con quanto ho sentito dire in questa Commissione, da varie angolazioni. Ciò mi ha fatto molto piacere, perché dimostra che se una persona lavora come soprintendente, come bibliotecario, come operatore in periferia, non perde il contatto con ciò che pensa la gente. Voi rappresentate la gente ed ho constatato con soddisfazione (mi è accaduto anche ieri al Senato) come un tecnico che in periferia lavora su questi argomenti con un certo tipo di sensibilità sia in sintonia con gli eletti del popolo; si tratta di un fatto importante, che rappresenta — lo ripeto — una verifica di quanto ho già avvertito ieri.

Nel rispondere ai deputati che hanno sollevato questioni, devo rilevare che mi è piaciuto molto l'intervento dell'onorevole Matranga sulla Sicilia; è vero, al riguardo, quanto ha affermato il presidente Sgarbi: la Sicilia è una regione a statuto speciale dotata di autonomie sulla carta eccellenti quanto a fattura giuridica e sensibilità

avanzata ed in quella regione il ministro per i beni culturali e ambientali è, per così dire, a sovranità limitata; qualcuno potrà obiettare che anche altri ministri lo sono, ma questo in particolare presenta tale caratteristica.

Quanto al mio amore per la Sicilia, ho esordito citando Modica, ma avrei potuto parlare di Piazza Armerina o di altre località.

FORTUNATO ALOI. O di Noto.

ANTONIO PAOLUCCI, *Ministro per i beni culturali e ambientali*. Sì, anche di Noto. L'onorevole Matranga ha comunque tutta la mia simpatia e riceverà, per quanto mi sarà possibile, la mia attenzione.

L'intervento dell'onorevole Bracco è abbastanza simmetrico e speculare rispetto a quello dell'onorevole Siciliani: anch'egli mi ha rimproverato sottolineando l'esigenza, per così dire, di scoprirsi di più, cosa che potrei certamente fare: mi si potrebbe chiedere, per esempio, perché non estendere il progetto di autonomia non solo ai tre o quattro grandi istituti museali da me proposti, ma anche ad altre grandi biblioteche ed archivi. La risposta è che non voglio cadere nel tranello della grande riforma né espormi all'obiezione di voler fare ciò che non hanno fatto Argan o Covatta. Questo sarebbe politicamente pericoloso, non produttivo e quindi rappresenterebbe in qualche modo un rischio. Tra l'altro, i musei che ho citato, aggiungendovi la Galleria Borghese, non sono istituti qualsiasi ma hanno un significato simbolico speciale, in quanto sono emblemi di vicende collezionistiche oltre che politiche e culturali in senso lato, per cui potrebbero diventare la « testa di serie », la punta di lancia di sistemi museali che si svilupperebbero prendendo ad esempio il loro modello. Infatti, se l'autonomia funzionerà in quei casi (valuteremo poi che tipo di autonomia concedere), si potrà innescare un effetto di trascinamento, di imitazione e di adeguamento, sia pure in forme diverse, poiché non si può ipotizzare, per esempio, che gli Uffici abbiano la stessa autonomia del museo di San Sepolcro, che

pure adoro. Ritengo comunque che questi modelli sperimentali (ho parlato di « teste di serie » di sistemi museali) possano avere un loro significato, che non contraddica quanto si potrà fare in seguito.

L'onorevole Bracco ha parlato anche di interventi che dovranno essere certamente messi in progetto e che non costeranno nulla in termini di ingombro legislativo, perché potranno essere attuati mediante atti amministrativi, una volta sentiti — come si diceva una volta — gli organi competenti e soprattutto le persone che lavorano in quel contesto. Mi riferisco, per esempio, agli albi professionali dei restauratori e degli storici dell'arte, per la cui istituzione non credo sia necessaria una legge.

PRESIDENTE. Per l'istituzione degli albi professionali è necessaria una legge.

FORTUNATO ALOI. Esistono iniziative legislative al riguardo.

PRESIDENTE. Faremo avere al ministro il testo della proposta di legge relativa agli albi professionali degli archeologi, dei sovrintendenti, degli storici dell'arte.

ANTONIO PAOLUCCI, Ministro per i beni culturali e ambientali. Occorre inserirvi anche i restauratori.

PRESIDENTE. Per i restauratori è necessario presentare una proposta di legge *ex novo*, poiché si tratta di categorie tra loro incompatibili, che mal si sopportano reciprocamente: i sovrintendenti non vogliono che l'istituzione del loro albo professionale sia inserita nella stessa legge che introduce quello dei restauratori — ne abbiamo parlato a lungo — perché gli uni devono conseguire la laurea e il perfezionamento, mentre gli altri possono essere artigiani. Occorre quindi che la nostra Commissione o il Ministero presenti uno specifico progetto di legge.

ANTONIO PAOLUCCI, Ministro per i beni culturali e ambientali. È inconcepibile che, nel momento in cui esistono gli albi professionali degli amministratori di condominio, dei geometri o degli agrimensori, non vi sia quello dei restauratori, ossia di

coloro che in teoria potrebbero essere chiamati a lavorare sul Cenacolo di Leonardo.

L'onorevole Turrone ha avanzato provocatoriamente l'invito a fare attenzione alla legge n. 431 del 1985 ed ha esortato il Ministero per i beni culturali e ambientali a non abbassare la guardia, in sede di conferenza di servizi e altrove, in ordine alle parti nelle quali tale Ministero può essere in qualche modo vulnerato nel suo patrimonio.

SAURO TURRONI. Mi riferivo anche a provvedimenti legislativi in corso.

ANTONIO PAOLUCCI, Ministro per i beni culturali e ambientali. Vi sono, per esempio, i provvedimenti relativi al condono edilizio e all'alta velocità. Terrò comunque conto della sua raccomandazione, onorevole Turrone.

L'onorevole Aloï ha fatto riferimento alla lode di Bottai, sul quale ho scritto qualcosa.

FORTUNATO ALOI. La politica fascista delle arti.

ANTONIO PAOLUCCI, Ministro per i beni culturali e ambientali. Un altro argomento che non ho citato per brevità, ma al quale tutti voi siete certamente sensibili, è quello per il quale Bottai ha giocato un ruolo molto intelligente e progressivo ai suoi tempi: mi riferisco alla valorizzazione dell'arte contemporanea, per esempio attraverso le grandi mostre.

FORTUNATO ALOI. Qualche volta parleremo anche del maggio fiorentino.

ANTONIO PAOLUCCI, Ministro per i beni culturali e ambientali. Se negli anni trenta, ossia nell'età dei fascismi e dei comunismi, l'Italia ha goduto di un'autonomia di espressione artistica diversa rispetto alla Russia, alla Germania o ad altri paesi, lo si deve in buona parte a questo tipo di azione.

L'onorevole Meo Zilio mi ha rivolto alcuni apprezzamenti, dei quali non posso che ringraziarlo. Quanto alle sue osservazioni, ricordo che il mio maestro Roberto

Longhi (è anche maestro di Vittorio Sgarbi, sia pure, per così dire, per delega, per trasmissione di scuola) affermava che l'Italia è un paese nel quale, così come si insegnano Dante e Pascoli, si dovrebbe insegnare ai bambini fin dalla scuola elementare l'arte di Giotto, di Simone Martini e, in generale, i rudimenti essenziali della lingua figurativa, nella quale noi italiani siamo egemoni ed abbiamo una speciale capacità di persuasione e di suggestione.

Condivido inoltre le osservazioni dello stesso onorevole Meo Zilio circa l'importanza dell'insegnamento della storia dell'arte, che alcuni progetti prevedono di eliminare dai programmi della scuola superiore; ritengo invece — anche se la questione non è di mia competenza — che su questo fronte si debba resistere.

L'onorevole Burani Procaccini ha affrontato moltissime questioni, tra cui il problema dei musei, in ordine al quale condivido le sue osservazioni; occorre rilevare, al riguardo, che molti lavoratori trimestrali sono stati assunti negli ultimi tempi in pianta stabile. Inoltre, vale la pena di sottolineare che un valido intervento operato da uno degli ultimi Governi (non ricordo esattamente quale) è stato quello di utilizzare i cassaintegrati storici in lavori socialmente utili. Basti dire che a Firenze, dove ero soprintendente fino a meno di un mese fa, è bastata una cinquantina di cassaintegrati utilizzati come custodi per aprire nel pomeriggio il museo dell'Accademia che ha 800 mila visitatori l'anno, produce un introito di molti miliardi e rappresenta un picco di crescita notevole per il turismo (valuta pregiata e quant'altro). Pensate come, a volte, un piccolo progetto socialmente utile possa essere anche economicamente fruttuoso. In questo senso, vi sono molti spazi.

Lei ha parlato di fondi CEE: una commissione apposita sta studiando il loro migliore utilizzo e la riqualificazione del tu-

rismo. Di piccoli musei locali ve ne sono tanti, ma spesso in Italia i musei sono come *Le anime morte* di Gogol, nel senso che esistono sulla carta ma poi quando si va per visitarli si trova la porta chiusa. A volte si parla di grandi musei sui quali viene acceso uno spot di luce accecante, ma poi si dimentica tutto il resto.

Lei ha fatto una serie di considerazioni che ho appuntato: mi auguro non dico di darle risposte, perché per farlo non basterebbero quattro legislature, ma di dare segni anche piccoli che facciano capire al paese e a voi che lo rappresentate quale sia la direzione verso la quale si orienta la tecnica dei beni culturali, la cultura di questo comparto. Così, il ministro politico che verrà dopo di me potrà usare utilmente tali segnali. Credo che questa sia la « linea politica » che correttamente posso adottare.

PRESIDENTE. Speriamo di poterci ritrovare per affrontare utilmente un problema che nessuno di noi ha sottolineato ma che sicuramente è importante, anche se credo possa essere risolto con una circolare: mi riferisco al costo delle fotografie.

ANTONIO PAOLUCCI, Ministro per i beni culturali e ambientali. Basta una circolare che spieghi un certo « ingorgo » del regolamento Ronchey.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Paolucci ed il sottosegretario D'Addio.

La seduta termina alle 18,5.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 10 febbraio 1995.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO